



In lista nel collegio lasciato libero da Arlacchi. La risposta alle critiche: non varrà l'immunità parlamentare

Di Pietro si candida e sceglie l'Ulivo Si presenterà al Senato in Toscana

Prodi: «È stato lui a scegliere». D'Alema: «È un fatto positivo»

D'Adamo in un nastro: non ho dato soldi a Tonino

Negli atti dell'inchiesta di Brescia sui rapporti tra l'ex pm Antonio Di Pietro e il banchiere italo-svizzero Francesco Pacini Battaglia c'è anche

un'audiocassetta, nella quale è registrata una conversazione avvenuta nel 1995 tra l'imprenditore Antonio D'Adamo e altre due persone dell'ambiente di Forza Italia.

D'Adamo nella conversazione, oltre a parlare dei presunti favori fatti a Di Pietro (prestito di oltre cento milioni e auto Lancia Dedra con telefono cellulare), si dilungherebbe sui rapporti con Pacini Battaglia. D'Adamo avrebbe spiegato in quella conversazione che

sarebbe stato Antonio Di Pietro a mandarlo da Pacini per ottenere un finanziamento di oltre dodici miliardi. Secondo il racconto di D'Adamo, Di Pietro non avrebbe ricevuto neppure una lira. L'audiocassetta, trascritta in 33 cartelle, è giunta ai pm di Brescia diversi mesi fa, prima che, il 31 maggio scorso, sentissero come persona informata sui fatti Silvio Berlusconi.

Potrebbe essere stata proprio questa nuova rivelazione a far chiedere alla Procura la proroga delle indagini sull'ex magistrato, proroga che ad un certo momento i magistrati non sembravano intenzionati a pretendere. Ieri non si è svolto l'interrogatorio di Pacini, che potrebbe essere sentito domani. I pm hanno sentito quattro testimoni (una donna e tre uomini) che hanno o hanno avuto collegamenti con D'Adamo. Ieri mattina Di Pietro si è fatto vivo al quarto piano del Palazzo di giustizia di Milano, sede della procura, dove ha incontrato alcuni suoi ex colleghi.

ROMA. Alla fine «il grande indeciso» ha rotto gli indugi. Finalmente ha scelto, farà politica. E con l'Ulivo. La notizia arriva, prima come un sussurro, uno dei mille pettegolezzi che animano la smorta vita del Transatlantico in questi pomeriggi di metà luglio, poi si diffonde con la forza di un ciclone destinato a scompaginare molti giochi: Antonio Di Pietro sarà candidato nell'Ulivo. Per lui è pronto il collegio superblindato «Toscana 3», zona Mugello, zona rossa che più rossa non si può. Lì il 23 aprile del 1996 venne eletto senatore Pino Arlacchi con il 66,5 per cento, lasciando al palo Roberto Cappuggi che per il Polo raggranellò un inutile 26,5. Ed è stato proprio Pino Arlacchi, nominato numero tre delle Nazioni Unite, il grande tessitore dell'operazione. L'incarico a Vienna, dove Arlacchi si occupa di lotta alla criminalità mondiale, è incompatibile con cariche politiche. Il sociologo, quindi, deve lasciare il seggio senatoriale, ed ecco l'idea. Perché non offrire il collegio a Di Pietro? Una rapida consultazione con gli amici dell'ex magistrato di mani pulite, e parte la prima mossa. Un secco comunicato di Arlacchi: «L'invito al dottor Di Pietro nasce da una richiesta dei miei elettori, ed è un gesto di solidarietà nei confronti di una risorsa preziosa per l'Italia. È giusto che Di Pietro proseguisca la battaglia per la le-

galità e la giustizia in Parlamento, all'interno della colazione che interpreta senza ambiguità lo spirito di Mani Pulite». Parole chiare che scatenano il putiferio nel mondo politico. Per tutto il pomeriggio Di Pietro tace, parlano i suoi amici, Scozzari, Veltri, Orlando. Poi, poco prima delle sette di sera, verga cinque righe: «Coerentemente con l'impegno già assunto a suo tempo nel governo, dichiaro la mia disponibilità a riprendere la collaborazione con il centrosinistra, accettando la candidatura per l'Ulivo, al fine di consolidare e rafforzare l'ala moderata dello schieramento».

Ma cosa ha spinto Di Pietro a decidere e subito? I suoi guai giudiziari, dicono velenosamente esponenti del Polo, dimenticando che dal 1989 l'immunità parlamentare non esiste più e deputati e senatori sono «protetti» soltanto per le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni. Il nostro pressing, affermano invece gli amici più cari. Quello che è certo è che la candidatura nel collegio del Mugello gli era già stata proposta poche settimane fa, proprio da Arlacchi tramite un gruppo di amici comuni, ma Di Pietro si era mostrato indeciso. Aveva preso tempo. Poi l'incontro di lunedì sera con D'Alema e Bargone. In quel palazzone nel cuore rosso di Roma, l'ex magistrato parla della pro-

posta di Arlacchi al segretario del Pds. «Non sono contrario», avrebbe detto D'Alema, «ma le candidature si decidono nei collegi». Non un via libera ma quasi. Poi il lavoro degli amici più vicini a Di Pietro: Pino Scozzari, avvocato e parlamentare della Rete, e Antonio Bargone, sottosegretario ai Lavori Pubblici, si sono divisi i compiti. Il primo, organizzando la controffensiva dopo l'attacco di Berlusconi e D'Adamo, Bargone convincendo D'Alema ad esprimere pubblicamente solidarietà a Di Pietro. Una fatica immane, se è vero che l'ex pm aveva deciso tempi diversi per la sua discesa in campo: prima il comunicato con l'offerta di Arlacchi, poi una raccolta di firme di intellettuali e giuristi, infine l'accettazione della candidatura, ma non col simbolo dell'Ulivo.

Candidatura concordata con Prodi? Il presidente del Consiglio sorride: «Qui c'è soprattutto un accordo di Di Pietro». Offerta da D'Alema? «La scelta di Di Pietro», risponde il segretario del Pds, «non è una novità, visto che ha fatto parte del governo, se poi questo suo impegno politico si colloca, nel bipolarismo, con il centrosinistra e al di fuori di trasversalismi di tipo plebiscitario, questo è un fatto doppiamente positivo».

Enrico Fierro

Nel Mugello attraversato dalla variante di valico

Se lo ricordano bene Antonio Di Pietro dalle parti del Mugello. Fu proprio lui, allora ministro dei lavori pubblici, a pronunciare una parola chiara sulla costruzione della variante di valico. Quei venti chilometri di autostrada proprio nel cuore dell'appennino che, per anni, erano stati oggetto di polemiche. Di Pietro andò a Firenze e disse: «I lavori partiranno». E così è stato. E i verdi se la sono legata al dito. E adesso l'ex pm ricomincia proprio dalle terre dove quel nastro di asfalto verrà realizzato. Ma non solo. Antonio Di Pietro sicuramente diventerà senatore della Repubblica perché al Mugello, provincia di Firenze, non scherzando. Alle ultime politiche Pino Arlacchi ha ottenuto oltre il 66% dei voti. Una vittoria schiacciata sull'avversario del Polo Pietro Cappuggi fermatosi al 26,5%. Pochi spiccioli agli altri outsider. Come dire al Mugello basta presentarsi con l'appoggio del centro Sinistra e l'accordo di desistenza di Rifondazione per non correre alcun pericolo.

Nel collegio Firenze 3, duecentomila abitanti, il Pds viaggia su percentuali altissime dal 38 al 47 per cento, superando in alcune zone anche il 50%. E la stessa Rifondazione comunista difficilmente scende sotto il 12% dei voti. Il seggio si è liberato dopo che il senatore Pino Arlacchi è stato chiamato alle Nazioni Unite per un prestigioso incarico. Da qui la necessità di trovare un sostituto.

Ora arriva la proposta dell'ex magistrato simbolo di Mani Pulite. Come la prenderanno i pidessini locali? Guido Sacconi, segretario provinciale è sicuro e tranquillo che gli iscritti del Pds sapranno valutare questa novità «con tutta la maturità e la lungimiranza politica che li contraddistingue».

Il Cavaliere reagisce alla candidatura con toni sprezzanti parlando di «uno strano pm con il vizio dei debiti»

Berlusconi: «Finisce la mascherata, vuole l'immunità» Di Noia replica: «Indagini concluse quando si voterà»

Bertinotti preannuncia il no di Rifondazione: «È una scelta insensata». Critico Occhetto: «Si fosse almeno presentato in Lombardia...». Anche De Mita ironizza: l'ex magistrato chiede aiuto e protezione. Zani: «Sono sciocchezze, Di Pietro è stato già ministro dell'Ulivo».

ROMA. «Ahò, quello ha rubato come tutti e adesso lo candidano pure». Alcuni assistiti in sosta davanti a Montecitorio ascoltano la notizia alla radio e se la ridono. Un sottosegretario che passa di lì ascolta e poi racconta, incredulo, l'episodio a Ottaviano Del Turco: «Ma chi si candida? Di Pietro?».

La notizia rovina come una bomba sui lavori del parlamento, suscitando una ridda di reazioni, soprattutto negative. Perché tutti ricordano che quando Di Pietro si dimise da ministro, il 15 novembre del '96, spiegò che lo faceva per tenersi le mani libere e difendersi meglio. Oggi, nonostante la sua partita con la giustizia non si sia chiusa, ha ugualmente accettato il collegio blindato di Firenze Mugello che il Pds gli ha offerto con l'assenso di Romano Prodi. Un'offerta fatta durante l'incontro di lunedì scorso. Si candida per l'Ulivo. Ma la partita è aperta, dato che Fausto Bertinotti ha usato parole durissime per commentare la notizia: «È una scelta insensata, una cosa da morti. Sarebbe comprensibile se fosse aversa allo schieramento progressista. Così, in-

vece diventa paradossale». Il segretario di Rifondazione definisce «una vergogna» l'operazione, che esclude possa mai ricevere l'assenso del suo partito. «Di Pietro ha deambulato per la politica senza mai fare politica. Poi, quando ha parlato dopo la bicamerale ha criticato da destra delle conclusioni che erano già sufficientemente di destra».

C'è chi non capisce la scelta di D'Alema, fatta, evidentemente, senza sentire tutti gli alleati. Infatti solo il Ppi ha difeso questa candidatura, i verdi l'hanno bocciata - mentre Mattioli, che è stato sottosegretario di Di Pietro, l'ha appoggiata. E Occhetto: «Si fosse presentato almeno in Lombardia, al momento opportuno, lì dove non prendiamo un seggio. Ma nel collegio più forte della sinistra, dove ha vinto anche Arlacchi...». «Perché», dice Marco Follini, Ccd - la sinistra punta a vincere sotto mentite spoglie. È la terza volta che lo fa, prima con Bossi, poi con Dini e ora con l'ex Pm. Vuole utilizzare Di Pietro come moltiplicatore di consensi». Insomma l'esponente del Polo rifiuta l'ipotesi di chi nell'operazione legge

una strategia volta a metabolizzare lo scomodo ex Pm, per impedirgli di continuare a muoversi come una scheggia impazzita che canta fuori dal coro. «Voglio vederlo fare i conti con Salvi», chiosa un ironico Del Turco. Ma c'è un'altra spiegazione, sintetizzata dalle sferzanti parole di Silvio Berlusconi: «La mascherata è finita. In un conciliabolo segreto uno strano Pm con il vizio dei debiti decide di prendersi l'immunità parlamentare. Gli faccio tanti auguri». Berlusconi era furibondo ieri. Quando ha saputo della notizia ha preso lui stesso il telefono per dare il comunicato alle agenzie di stampa. Di Pietro è il suo acerrimo nemico e non solo per motivi giudiziari, dato che entrambi hanno lo stesso sogno nel cassetto: il Quirinale. Il timore, condiviso da settori della sinistra, è che questa candidatura nell'Ulivo possa significare uno spostamento dell'asse intorno su posizioni più giustizialiste e che questo possa riflettersi quando riprenderà la discussione sulla riforma della giustizia. E alle parole di Berlusconi risponde l'avvocato di Di Pietro, Massimo Di Noia: «La sua maliziosa insinua-

zione è smentita dal calendario: le elezioni si terranno dopo la scadenza delle indagini preliminari. La verità è che sono più di due anni che il dottor Di Pietro aspetta pazientemente che le sentenze di assoluzione disintegrino le accuse che gli vengono rivolte. D'altra parte chi ha tenuto per quasi due anni nel cassetto le registrazioni di un colloquio? Certo è che se questo qualcuno le avesse portate subito alla magistratura oggi tutto sarebbe già stato chiarito».

L'insinuazione maliziosa però non è solo di Berlusconi. Ciriaco De Mita osserva che se l'operazione della candidatura fosse stata fatta a Castellanza, «in un clima di collaborazione poteva andare bene. Ma dopo ci sono state le uscite di Di Pietro, il novello Baggio, con Segni e tutto il resto. La candidatura viene fuori dopo l'incontro di Testaccio e risulta una vera richiesta d'aiuto, di protezione. E così porterà all'immunità parlamentare». Un'ipotesi che delinea anche Oliviero DiLiberto, capogruppo di Rifondazione. Ma Zani, Pds, taglia corto: «Sciocchezze, la verità è che Di Pietro è stato ministro dell'Ulivo. Sì, io non

c'ero all'incontro di Testaccio, ma posso facilmente supporre che D'Alema abbia avuto tutte le garanzie possibili sulla trasparenza dell'uomo». Ma non basta questo ragionamento. Daniele Roscia, deputato leghista, in aula alla Camera: «Abbiamo appreso della candidatura di Di Pietro con l'Ulivo. Chiediamo una sospensione, per consentire anche al suo avversario D'Adamo, di poter contattare il Polo e candidarsi pure lui». Provocazione non raccolta da Storace, An, che ironizza: «Di Pietro si candida nel collegio di Pacini Battaglia». A destra solo Tremaglia, An, si è speso in difesa dell'ex Pm, accusando peraltro Berlusconi e la sua politica per la scelta compiuta dall'ex magistrato a favore dell'Ulivo.

Ora Di Pietro è atteso alla prova elettorale, nel collegio dove Arlacchi prese nel '96 il 66,5% dei voti. «Se prenderà un voto in più di lui è un bravo. Se prenderà gli stessi voti, sarà uguale ad Arlacchi. Se prenderà un voto in meno sarà peggio», conclude Del Turco.

Rosanna Lampugnani

L'intervista

Il senatore che lascia Palazzo Madama

Arlacchi: «L'idea è stata mia»

Di Pietro ha capito che il vero spirito di Mani pulite è interpretato dall'Ulivo

FIRENZE. A convincere Di Pietro è stato proprio Pino Arlacchi, il senatore dell'Ulivo eletto nel collegio di Firenze 3. La sua nomina all'Onu lascia vacante il seggio.

Come è venuta l'idea di proporre a Di Pietro la successione nel collegio?

«Un mese fa, quando ho annunciato la notizia che lascio il collegio e mi trasferivo a Vienna, i miei elettori mi hanno chiesto di cercare la candidatura di una personalità di rilievo nazionale. Mi hanno chiesto di insistere presso il Pds, il partito a cui sono iscritto».

Come è spuntato il nome di Di Pietro?

«È venuto in mente a me». Lei poi lo ha cercato, gli ha parlato?

«Certo. Gli ho spiegato che si tratta di una candidatura dell'Ulivo. Anche perché sarebbe stato assai strano che in un collegio super sicuro, ci fosse stata una candidatura indipendente, autonoma o ambigua. Mi ha detto di condividere piena-

mente la mia impostazione e di essere maturato molto negli ultimi tempi. Pur essendo partito da posizioni non di sinistra, Di Pietro piano piano si è poi reso conto che il vero spirito di Mani pulite è interpretato dall'Ulivo».

Quando ha presentato la sua idea a Di Pietro?

«Qualche giorno fa. Lui ha risposto positivamente».

Non crede che potranno esserci problemi in un elettorato come quello del Mugello nel passare da lei, da sempre schierato a sinistra, a Di Pietro che in passato non ha nascosto certe simpatie per la destra?

«Non penso. Credo anch'io che negli ultimi tempi Di Pietro sia molto maturato. Credo che Di Pietro si sia gradualmente politicizzato e che adesso sia consapevole della scelta».

Di Pietro insomma è deciso ad indossare la giacca del politico e sceglie l'Ulivo?

«Sì. Ha smesso di oscillare da una parte e dall'altra come ha fatto in

questi anni e ha fatto una scelta definitiva e chiara».

Lei come lo vede in questo nuovo ruolo tutto politico?

«Bene, perché porterà alla politica l'esperienza della società civile e della cultura della legalità nella quale è cresciuto».

Ne ha parlato con D'Alema?

«Sì, certo. Mi sono consultato con tanti compagni. Ma deve essere ben chiaro che è una candidatura dell'Ulivo, che non c'è nulla della vecchia posizione oscillante, super partes, che Di Pietro ha tenuto in passato. Di Pietro oggi scende in campo e lo fa con l'Ulivo. Questo deve essere chiaro a tutti».

Come interpreta la scelta alla luce dello scontro con Berlusconi?

«Mi sembra che l'abbia aiutato a capire fino in fondo da quale parte stanno gli interessi generali e da quale invece gli interessi particolari».

Vladimiro Frulletti

L'intervista

Il responsabile riforme della Quercia

Folena: «Lo abbiamo difeso»

Necessaria una risposta politica alla campagna di demolizione contro l'ex pm

ROMA. «Io credo che sia un fatto estremamente positivo l'eventualità della candidatura di un uomo come Di Pietro in una logica bipolare e con l'Ulivo. Ora si può mettere la parola fine rispetto a tutta una discussione totalmente astratta circa la possibilità di uscire dal bipolarismo che, invece, ormai appartiene profondamente alla cultura degli italiani».

Onorevole Pietro Folena, intanto, il segretario del Pds D'Alema sottolinea l'importanza che l'impegno di Di Pietro si collochi, appunto, nel bipolarismo, «al di fuori di trasversalismi di tipo plebiscitario». E il nome di Antonio Di Pietro da molti è stato sempre associato a ipotesi di plebiscitarismo...

«Noi non abbiamo partecipato a questa campagna, soprattutto alcuni di noi non sono mai stati particolarmente fanatici di un certo "dipietrismo", però abbiamo avuto modo di apprezzare come Di Pietro si è comportato al governo. E siamo anche convinti che la campagna di de-

molizione nei suoi confronti debba trovare una forte risposta politica. C'è uno schieramento che si batte per valori di legalità e di democrazia nel quale un uomo come lui si può finalmente riconoscere. Mentre, ritengo che sono completamente vaghe ipotesi di tipo trasversale che echeggiano qua e là anche nelle parole di qualcuno che si dichiara amico di Di Pietro».

Alla base di questa candidatura, nessun timore, quindi, da parte del Pds di un Di Pietro fuori dagli schieramenti e delle sue dure critiche alla Bicamerale?

«Noi non abbiamo esitato a raccogliere l'invito di Di Pietro quando si trattava di discutere a Castellanza, a rispondere anche con una certa asprezza a Di Pietro quando sono venute critiche che ci sono parse ingenerose sul lavoro della Bicamerale. Ma la settimana scorsa non abbiamo esitato a difendere i diritti del cittadino Di Pietro e, comunque, di un uomo che ha reso un grande servizio allo Stato. Non c'è alcuna con-

traddizione quindi tra queste posizioni né da parte nostra c'è alcun timore. Ritengo che chiunque si voglia collocare in una logica diversa da quella del bipolarismo è destinato al fallimento politico in Italia».

Le reazioni di Berlusconi sono durissime. C'è il rischio di un contraccolpo nei delicati equilibri messi in piedi nella Bicamerale?

«Mi auguro di no. Sarebbe molto irresponsabile un contraccolpo. Purtroppo da quindici giorni stiamo registrando una campagna, una strategia precisa sui temi della giustizia indicata da Berlusconi al consiglio nazionale di Forza Italia».

Non si inasprirà, dunque, il dibattito sulla giustizia per l'eredità che Di Pietro porta con sé?

«Si tratterebbe di una cosa assolutamente strumentale, qui stiamo parlando di un candidato in un collegio. La nostra politica sulla giustizia e le istituzioni non cambia di una virgola».

Paola Sacchi

IL PUNTO

Ricomincia dalla «gavetta»

PASQUALE CASCELLA

Il sorriso di Romano Prodi è tutto un programma. Come l'unica affermazione che concede ai cronisti, «C'è soprattutto un accordo di Di Pietro». Il presidente del Consiglio aveva cercato l'ex magistrato di Mani pulite quando l'Ulivo era stato appena piantato. Inutilmente, allora. E il proscioglimento dalle accuse di concussione, per il caso Gorini, e di abuso d'ufficio, per la vicenda Rea, arrivò troppo tardi perché Di Pietro potesse sciogliere il nodo gordiano della sua scelta politica. Non l'ha fatto nemmeno quando, a vittoria elettorale dell'Ulivo acquisita, Prodi gli aveva offerto l'incarico di ministro dei Lavori pubblici (molto meno della poltrona del Viminale che un anno prima, avrebbe voluto, per sua stessa ammissione, dargli Silvio Berlusconi), accettato solo come «tecnico».

«Non rientra nei miei programmi un personale impegno in politica», scrisse. Non voleva trasformarsi in un «politico di professione». E ai più sembrò essere un artificio, per mantenere quell'alea di «cittadino per i cittadini» che, prima o poi, avrebbe potuto tornargli utile per ben più alte cariche. Se non fosse per quei procedimenti giudiziari che continuavano a mettersi di traverso. E continuano. Per affrontarli, nel novembre scorso, Di Pietro si dimise da ministro: «Ora basta!». Voleva avere le mani libere per affrontare tutte le implicazioni, anche quelle politiche, del nuovo assalto, già guidato da Arcore. La settimana scorsa si è ripetuto, con quel «non ci sto più» apparentemente più risoluto, in realtà consapevole che il suo rifiuto della politica, nel vivo di uno scontro giudiziario che Silvio Berlusconi invece gestiva al livello più alto della politica, ne acuiva l'isolamento dalla stessa opinione pubblica. Non a caso, il Cavaliere ancora ieri mattina rintuzzava l'ultima difesa del «concorrente politico», come

Di Pietro l'altro giorno si era autodefinito, ironizzando sull'avversario che «non risulta si sia mai iscritto a un partito, o che ne abbia fondato uno, o che si sia mai sottoposto al giudizio degli elettori». Mal gliene incolse. Era avvertito che l'uomo simbolo di Mani pulite non avrebbe atteso le prossime elezioni presidenziali per misurarsi sul terreno di scontro voluto da Cavaliere. Anche a costo di pagare il prezzo del gioco di squadra che mal si concilia con la più comune corsa di un «semplice cittadino» al Quirinale. In fin dei conti, Di Pietro ricomincia quasi dalla gavetta: il collegio elettorale dell'ex Pm, accusando peraltro Berlusconi e la sua politica per la scelta compiuta dall'ex magistrato a favore dell'Ulivo.

Ora Di Pietro è atteso alla prova elettorale, nel collegio dove Arlacchi prese nel '96 il 66,5% dei voti. «Se prenderà un voto in più di lui è un bravo. Se prenderà gli stessi voti, sarà uguale ad Arlacchi. Se prenderà un voto in meno sarà peggio», conclude Del Turco.

«Non si inasprirà, dunque, il dibattito sulla giustizia per l'eredità che Di Pietro porta con sé?». «Si tratterebbe di una cosa assolutamente strumentale, qui stiamo parlando di un candidato in un collegio. La nostra politica sulla giustizia e le istituzioni non cambia di una virgola».

Paola Sacchi